

Eleonora Severini

UNA LETTURA CRITICA DELLA GRAMMATICA MORALE DI MARC D. HAUSER

In questo intervento verrà proposta una lettura critica del paradigma morale elaborato da Marc D. Hauser a partire dall'analisi del modello linguistico di Francesco Ferretti¹. Si tratterà, in sostanza, di muovere ad Hauser le obiezioni che Ferretti solleva nei confronti di Noam Chomsky. Questo rappresenterà l'occasione anche per individuare e discutere le condizioni di possibilità con cui una teoria linguistica – così come un'etica – deve fare i conti: la plausibilità evoluzionistica e la plausibilità cognitiva. Obiettivo del saggio è mostrare come talvolta le convinzioni teoriche vincolino a tal punto l'indagine speculativa da rappresentare un ostacolo alla corretta impostazione di un problema. In particolare ciò verrà messo in luce discutendo una criticità metodologica alla base della grammatica universale tanto in rapporto al linguaggio quanto alla morale.

1. *La plausibilità evoluzionistica*

Gran parte della tradizione filosofica occidentale ha trattato la morale come una “disciplina dello spirito” vale a dire come un oggetto di studio estraneo alle metodologie empiriche. Uno dei meriti di Hauser² è quello di contribuire a un sempre più diffuso programma di ricerca teso a fornire un resoconto naturalista della nostra facoltà morale a partire da evidenze scientifiche³. Questa “scienza della morale” non mira a definire quale sia il corretto contenuto dei giudizi morali, bensì ad elaborare un nuovo, e presumibilmente più opportuno, modello della capacità umana di esprimere giudizi di questo tipo. Per fare questo, Hauser intreccia la sua riflessione teorica con le acquisizioni di diversi campi di indagine scientifica come neuroscienze, psicologia cognitiva, biologia evolutiva, per plasmarle infine sull'analisi con il linguaggio.

Tuttavia la sua argomentazione presenta alcuni aspetti discutibili da ricondurre all'adozione di un modello (la grammatica universale) che eccede in astrattezza e arbitrarietà. Ciò che innanzitutto pone dei problemi è l'ordine metodologico con cui procede Hauser, il quale

- 1 F. Ferretti, *La navigazione nello spazio e il linguaggio*, relazione tenuta nel corso della scuola filosofica estiva «Chaos/ Kosmos», Montecompatri, 9-10 settembre 2011.
- 2 M.D. Hauser, *Moral Minds: How Nature Designed Our Universal Sense of Right and Wrong*, Harper Collins/ Ecco, New York 2006, tr. it. *Menti morali. Le origini naturali del bene e del male*, il Saggiatore, Milano 2007.
- 3 Per “naturalismo” si intende, in breve, l'idea per cui le conoscenze scientifiche sulla realtà e sull'essere umano debbano trovare un posto all'interno della riflessione filosofica (M. De Caro/D. Macarthur (a cura di), *La mente e la natura. Per un naturalismo liberalizzato*, Fazi, Roma 2005).

parte da un paradigma teorico estremamente formale per risalire successivamente alle condizioni che lo fondano. Alla base vi è l'idea che per comprendere la natura e il funzionamento di un determinato meccanismo, si possa provare a ricostruirlo a partire dal modello di spiegazione attuale. Si tratta così di un metodo di indagine che procede "dall'alto" e lascia aperti molti problemi. Quando ad essere in gioco, infatti, sono questioni così complesse e sfaccettate come il linguaggio e la morale, il rischio cui si va incontro è di assumere a priori, talvolta anche con una certa arbitrarietà, una determinata idea e tentare poi di giustificarla.

Nel dibattito contemporaneo quando si discute della facoltà linguistica spesso si fa riferimento ad una specifica descrizione di linguaggio: la grammatica universale⁴. Questa è stata elaborata da Chomsky a partire dagli anni Cinquanta del Novecento ed è tutt'ora uno dei principali modelli di riferimento all'interno della scienza cognitiva. La grammatica universale si caratterizza per il fatto di descrivere il linguaggio come un "organo" che ci permette di comunicare con gli altri sulla base di regole inconsce. Si tratterebbe di una sorta di programma che, implementato nella mente, fornisce inconsapevolmente gli strumenti necessari per la costruzione dei vari linguaggi specifici.

Hauser sviluppa la sua teoria morale proprio sulle orme della grammatica universale applicando le caratteristiche del modello chomskiano alla capacità di esprimere giudizi morali. In questo modo argomenta a favore di un "istinto morale", vale a dire una capacità che cresce spontaneamente all'interno di ogni individuo e che è funzionale a generare giudizi rapidi su ciò che è moralmente giusto o sbagliato. Questi giudizi attingono a intuizioni che provengono da un altro istinto: il linguaggio appunto. Così come il linguaggio, anche la facoltà morale è dotata di una grammatica universale, vale a dire un insieme di strumenti inconsapevoli attraverso cui costruire sistemi morali precisi, ossia le norme specifiche di ciascuna cultura. In sostanza, secondo Hauser, nasciamo con dei principi astratti, dopodiché l'educazione costituisce quello sfondo che permette a ciascuno di sviluppare le proprie regole attraverso cui passa la variazione interculturale⁵.

Ora, proprio perché si tratta di un istinto, il linguaggio è innanzitutto un dispositivo innato vale a dire inscritto nella dotazione biologica dell'essere umano. L'idea della facoltà linguistica intesa come un organo incarnato nella biologia umana al pari del cuore o dei polmoni, è un principio cardine del pensiero di Chomsky. Sostenere che il linguaggio sia un organo potrebbe lasciare intendere che esso sia al contempo un adattamento biologico dovuto alla selezione darwiniana. Questo argomento, in realtà, non è poi così scontato. Il fatto che Chomsky insista sulla descrizione del linguaggio come un organo biologico e innato non deve trarre in inganno: a suo avviso questo non è il prodotto della selezione darwiniana. Ciò che della concezione del linguaggio di Chomsky fa problema alla teoria dell'evoluzione è l'irriducibile "complessità" delle competenze grammaticali⁶. Si tratta in sostanza del problema – comune ai sostenitori della posizione teorica del Disegno intelligente – della "complessità irriducibile", il quale si fonda sulla presunta impermeabilità alla spiegazione evoluzionistica di alcune

4 N. Chomsky, *Language and Mind*, Harper & Row, New York 1968 tr. it. di A. De Palma/C. Ingrao/E. Levi, *Mente e linguaggio*, in *Saggi linguistici* vol.3, Bollati-Boringhieri, Torino 1969.

5 Cfr. M.D. Hauser, *Menti morali. Le origini naturali del bene e del male*, cit., pp. 167-168.

6 Cfr. N. Chomsky, *Language and Problems of Knowledge. The Managua Lectures*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1988, tr. it. *Linguaggio e problemi della conoscenza*, il Mulino, Bologna 1998.

strutture particolarmente complesse. Una versione di questo argomento è ripresa proprio da Chomsky a proposito della grammatica universale spiegando che «nel caso di sistemi come il linguaggio o le ali non è facile nemmeno immaginare uno sviluppo della selezione che abbia dato loro origine. Un'ala rudimentale, per esempio, non è “utile” per il movimento, anzi è più un impedimento. Perché mai dunque deve svilupparsi quest'organo negli stadi primitivi dell'evoluzione?»⁷.

Dal canto loro, Pinker e Bloom⁸ si sono adoperati proprio nello sforzo di rendere la grammatica universale compatibile con la teoria dell'evoluzione, mostrando che la facoltà linguistica debba essere intesa come un adattamento biologico. In particolare questi autori riprendono l'idea chomskiana del linguaggio come entità complessa per parlarne però nei termini di una “complessità adattativa”, laddove un sistema viene definito “complesso” quando l'assemblaggio delle parti che lo compongono mostra i segni di un progetto volto all'esecuzione di una funzione. Il linguaggio in effetti, secondo Pinker e Bloom, mostra i segni di un progetto poiché ha una funzione molto specifica: comunicare strutture proposizionali⁹. In questo modo, poiché il linguaggio risulta essere al servizio di specifiche finalità funzionali, sembra plausibile ipotizzare che costituisca una caso di complessità adattativa.

Analogamente Hauser – sulla scia della descrizione di grammatica universale fornita proprio da Pinker – ripensa la facoltà morale come «un organo perfettamente progettato»¹⁰ dalla selezione naturale e dotato di una inconsapevole grammatica dell'azione, la quale permette l'acquisizione della capacità, immediata e inconsapevole, di esprimere giudizi morali. Questa facoltà, definita da Hauser come la “grammatica morale universale”, inevitabilmente vincola a priori il raggio dei sistemi etici, vale a dire delle variazioni culturali possibili¹¹.

Questa impostazione presenta delle criticità. Indubbiamente nella storia filogenetica degli esseri umani ci sono dei vincoli strutturali che limitano la gamma delle variazioni possibili della loro evoluzione. In particolare la capacità di formulare giudizi, in una prospettiva darwiniana, è frutto di un'evoluzione dovuta quantomeno a contingenze storiche ma anche allo sviluppo parallelo di certe strutture cerebro-mentali. Ora descrivere la morale come una capacità universale partendo dai principi innati e inaccessibili in essa implementati, può rivelarsi fuorviante. A stridere con il darwinismo, è il fatto che Hauser proponga un tipo di spiegazione “rovesciata”: una volta individuata la condizione *finale* della morale (la grammatica universale con i suoi principi innati), applica a questa il motore dell'evoluzione. In altri termini, si interpreta il processo evolutivo alla luce dell'idea che il risultato della selezione naturale sia sostanzialmente il corretto funzionamento di un organo, per cui si cerca di ricostruire lo sviluppo, ad esempio, dell’“organo morale” sulla base della funzione che attualmente svolge. Così facendo, si sorvola del tutto sul più ampio spettro di fattori che effettivamente entrano in gioco, tra cui la storicità di processi contingenti che hanno portato al consolidamento di certi meccanismi o, per dirla come Hauser, di certi “istinti”, producendo

7 Ivi, p. 149.

8 Cfr. S. Pinker/P. Bloom, *Natural language and natural selection*, in «*Behavioral and Brain Science*», 13(4), pp. 707-784 tr. it. F. Ferretti/M. Primo, *Linguaggio e selezione darwiniana*, Armando, Roma 2010.

9 Ivi, p. 53.

10 M.D. Hauser, *Menti morali. Le origini naturali del bene e del male*, cit., p. 9.

11 Ivi, p. 184.

spiegazioni *ad hoc* e non supportate da un effettivo fondamento empirico.

A questo proposito l'istinto trae la sua efficacia proprio dal susseguirsi degli eventi selettivi che lo hanno prodotto, per cui quando proviamo un sentimento di approvazione di fronte ad esempio a una promessa mantenuta oppure quando ci sentiamo obbligati a mantenerla, tali sentimenti sono presumibilmente il risultato di un lungo passato di relazioni e scambi sociali che li hanno premiati in quanto vantaggiosi per la società. In questo senso può essere utile sottolineare un altro problema legato agli esempi citati da Hauser. Egli dedica ampio spazio al dilemma del carrello ferroviario impazzito¹² riproposto in numerose varianti¹³, sostenendo che il vantaggio dei casi non familiari sia quello di garantire l'imparzialità e l'isolamento dei pregiudizi «che intralciano il raggiungimento di una teoria morale universalmente valida»¹⁴. In realtà la debolezza di un esempio simile consiste proprio in ciò che Hauser considera il suo punto di forza, ossia la totale artificialità e mancanza di familiarità dei dilemmi morali presi in esame: in casi simili è normale che non vi sia nulla di storicamente depositato. Un modello che può funzionare nel caso del carrello impazzito, il quale non a caso di primo acchito ci appare insolito e stravagante, diventa del tutto insoddisfacente nei casi reali, come la promessa, in cui vi sono innumerevoli esempi e esperienze che inducono ad approvare certi comportamenti e disapprovarne altri¹⁵.

Così, se da un lato Chomsky non sembra avere difficoltà a rinunciare alla compatibilità con la teoria dell'evoluzione, la questione è diversa per Pinker e Hauser. Entrambi questi autori però sembrano commettere innanzitutto un errore metodologico: appoggiano le loro argomentazioni sull'«ingegneria inversa» approdando a conclusioni fuorvianti¹⁶. Sembra infatti che per verificare la plausibilità evoluzionistica della grammatica universale, questi proiettino all'indietro un certo modello del linguaggio e della morale alla ricerca delle tappe che lo hanno realizzato. In altri termini, si tratta di partire dal modello del funzionamento attuale di un dispositivo per risalire alle condizioni originarie che lo hanno prodotto. Tuttavia quando si tratta di un modello astratto e formale, come la grammatica universale, il pericolo costante è quello di considerare la genealogia del meccanismo in questione nei termini delle tappe «logiche» e non «storiche». Una concezione astratta, come quella della grammatica universale, conduce così ad una posizione che per quanto possa essere coerente dal punto di vista concettuale, rischia di essere implausibile dal punto di vista evoluzionistico¹⁷. Il che, per noi, si traduce nella necessità di cambiare modello interpretativo¹⁸.

12 Si tratta di un esperimento mentale elaborato per la prima volta da Philippa Foot e ampiamente ripreso in P. Foot, *The Problem of Abortion and the Doctrine of the Double Effect*, in «Oxford Review», 5, 1967, pp. 5-15.

13 Cfr. M.D. Hauser, *Menti morali. Le origini naturali del bene e del male*, cit., pp. 117-125.

14 Ivi, p. 45.

15 Peter Singer si è mostrato scettico verso il dilemma del carrello impazzito sostenendo che tale esempio non ha nulla in comune con le circostanze in cui abbiamo vissuto noi e i nostri antenati (P. Singer, *Ethics and Intuitions*, in «The Journal of Ethics», IX, 2005, pp. 331-352).

16 Cfr. F. Ferretti, *Alle origini del linguaggio umano. Il punto di vista evoluzionistico*, cit., pp. 46-48.

17 Cfr. M. Tommasello, *Language is not an instinct*, 1995, in «Cognitive Development», 10, pp. 131-156.

18 Un altro aspetto critico della grammatica universale è la sua tiepida vicinanza all'innatismo di tradizione cartesiana. Pinker critica fortemente l'idea secondo cui il linguaggio umano dipenderebbe da una evoluzione di sistemi di comunicazione animale; al contrario, l'uso che i primati non umani fanno dei gesti non sarebbe altro che una «rozza pantomima» priva di sintassi (S. Pinker/P. Bloom, *Linguaggio*

2. La plausibilità cognitiva

«Se un modello di linguaggio non è compatibile con la teoria dell'evoluzione, allora non si tratta di un buon modello»¹⁹. È questa la posizione di Ferretti che nello specifico ritiene che la grammatica universale non si accordi con le tesi evoluzionistiche e che pertanto sia opportuno cambiare strada elaborando un modello alternativo e in linea con il paradigma darwiniano. Per queste ragioni propone un'indagine del linguaggio che – a differenza dell'ingegneria inversa – parte dal basso, ossia dalle abilità più semplici e di base già presenti in altri animali e nelle specie di ominidi precedenti all'*Homo sapiens*.

In particolare, nell'ipotesi avanzata da Ferretti l'origine del linguaggio dovrebbe essere indagata attraverso lo studio di sistemi di elaborazione alla base del suo *funzionamento effettivo*, vale a dire attraverso lo studio dei processi di produzione-comprensione linguistica. I dispositivi in questione sono quelli coinvolti nell'elaborazione degli aspetti “pragmatici” del linguaggio più che in quelli “grammaticali”. In questo modo Ferretti propone un modello di linguaggio interpretabile nei termini di un adattamento biologico e che trova fondamento nella priorità logica e temporale della pragmatica sulla grammatica²⁰.

L'idea che per analizzare “cosa sia” qualcosa sia fondamentale prendere in esame “come funzioni” effettivamente quel qualcosa, è un passo in avanti decisivo suggerito dalla scienza cognitiva alla speculazione filosofica. Questa indicazione metodologica rappresenta un punto di vista irrinunciabile, poiché non è pensabile costruire modelli in astratto del linguaggio o dell'agire etico senza avere idea di come essi possano essere realizzati sul piano delle architetture cognitive. Detto questo, qualsiasi modello interpretativo circa la natura della mente deve conformarsi al criterio della plausibilità cognitiva.

Alla luce di queste considerazioni, piuttosto che vincolare la speculazione teorica ad un paradigma astratto scelto a priori (ad esempio la grammatica universale), sarebbe più opportuno procedere nella direzione opposta e partire dalle acquisizioni empiriche delle neuroscienze.

Se la grammatica universale offre un modello del linguaggio scisso dal contesto fisico e sociale, occorrerà ripensare tutte le abilità cognitive della nostra specie a partire dal fatto che gli esseri umani sono in primo luogo sistemi fisici ancorati all'ambiente in cui vivono. Percepire il mondo e muoversi nell'ambiente fisico è la condizione di base del comportamento di qualsiasi organismo, il quale infatti non occupa semplicemente lo spazio in cui vive bensì agisce nell'ambiente a cui è inevitabilmente radicato modificandolo. Questo dinamismo tro-

e selezione darwiniana, cit., p. 329). In maniera analoga, Hauser descrive la grammatica morale come una «dotazione innata della nostra specie» (M.D. Hauser, *Menti morali. Le origini naturali del bene e del male*, cit., p. 9). Questo aspetto tuttavia non è oggetto della nostra discussione e ci limiteremo a sottolineare che una concezione del genere presenta dei problemi rispetto alla lezione darwiniana, secondo cui le differenze nelle capacità possedute dalle diverse specie debbano essere considerate come differenze di grado e non qualitative.

19 F. Ferretti, *Alle origini del linguaggio umano. Il punto di vista evoluzionistico*, cit., p. 41.

20 Questo comporta il passaggio da un livello di “microanalisi” ad uno di “macroanalisi”: secondo il primo, ciò che un dispositivo cognitivo deve fare per produrre e comprendere il linguaggio è prendere in esame le parole; secondo Ferretti questa concezione non riesce a rendere conto di un aspetto importante vale a dire che la produzione-comprensione linguistica comporti uno sforzo di elaborazione. Il nucleo essenziale pertanto non è la frase ma il discorso.

va il suo fondamento proprio nel nesso inscindibile tra “percezione” e “azione” che mette gli esseri umani nella condizione di proiettare le proprie possibilità di azione già nella percezione della realtà fisica in cui vivono²¹.

Per molto tempo percezione e azione sono state considerate da filosofi e scienziati cognitivi processi separati e periferici, nonché privi di qualsiasi valore cognitivo intrinseco²². Le indagini sperimentali che più hanno contribuito alla revisione di questa concezione riguardano la scoperta dei neuroni specchio, vale a dire quella specifica classe di cellule nervose la cui peculiarità consiste nel fatto che rispondono selettivamente a determinate azioni e ciò avviene sia quando un individuo compie l'azione sia quando osserva passivamente un altro eseguire lo stesso atto²³. A questo proposito, Rizzolatti e Sinigaglia sostengono che questi neuroni sono alla base di un sistema interpretativo in grado di distinguere l'“agire” dal semplice “movimento”²⁴.

Da questo punto di vista il sistema motorio può essere considerato un centro di elaborazione coinvolto nella produzione e nel riconoscimento di “atti” in senso proprio. A questa rivalutazione del sistema motorio, fa da cornice una reinterpretazione delle capacità percettive: contro le ipotesi contemplative della percezione, viene ripresa l'idea secondo cui percepire significa innanzitutto individuare le caratteristiche degli oggetti che fanno da “appigli” alle possibili azioni su di essi. In questa prospettiva, più che per le sue *proprietà geometriche*, un oggetto è riconosciuto per le *opportunità pratiche* che offre all'organismo che lo percepisce²⁵. Fare appello a una concezione della percezione di questo tipo è un modo per sostenere che il riconoscimento degli oggetti è affidato a una “rappresentazione pragmatica”, prima che a una “rappresentazione semantica della realtà”. Una descrizione simile spinge anche ad ipotizzare il primato della pragmatica sulla semantica: senza il riconoscimento pragmatico degli oggetti, quello semantico non potrebbe mai avere luogo²⁶.

Lo stesso Hauser rivolge un certo interesse alla scoperta dei neuroni specchio ponendo questo dispositivo neurale alla base dei processi di simulazione e riconoscendogli un ruolo chiave anche nella produzione dei giudizi morali. Tuttavia, ancora una volta lo schema interpretativo entro cui inquadra il meccanismo specchio solleva alcune perplessità. Hauser infatti parla di «computazioni [...] essenziali per la nostra facoltà morale»²⁷, le quali spiegherebbero in che modo l'hardware cerebrale implementa il software mentale della simulazione.

21 Cfr. M. Jeannerod, *Motor Cognition: What Actions Tell to the Self*, Oxford University Press, Oxford 2006.

22 Questa visione è stata paragonata ad un sandwich: percezione e azione sarebbero le due fette di pane separate e dipendenti l'una dall'altra, mentre la farcitura sarebbero le facoltà cognitive centrali. Questa metafora, da un lato, mette bene in luce la rigida distinzione tra i vari livelli coinvolti nei processi di informazione sensoriale che sono scanditi da un processo lineare e unidirezionale; dall'altro, evidenzia il ruolo preminente riconosciuto ai processi cognitivi (la parte più sostanziosa del panino) rispetto a quelli sensoriali e a quelli motori (le fette di pane) (Cfr. S. Hurley, *Perception and Action*, 2001, in «*Sinthese*», 129, pp. 3-40).

23 Cfr. G. Rizzolatti et al., *Premotor cortex and the recognition of motor actions*, 1996, in «*Cog. Brain Res.*», 3, pp. 131-141.

24 Cfr. G. Rizzolatti/C. Sinigaglia, *So quel che fai*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006.

25 Ivi, p. 35.

26 F. Ferretti, *Alle origini del linguaggio umano. Il punto di vista evoluzionistico*, cit., p. 91.

27 M.D. Hauser, *Menti morali. Le origini naturali del bene e del male*, cit., pp. 223-224.

In questo modo, Hauser abbraccia una teoria della mente in linea con il computazionalismo classico²⁸ proponendo una spiegazione che si trova a fare i conti con le restrizioni impostagli dal “principio di formalità”, vale a dire dall’idea che gli esseri umani siano sensibili unicamente alle proprietà non semantiche delle rappresentazioni²⁹. Senza entrare nel merito del dibattito sulla questione di quanto un modello simile di architettura cognitiva sia in grado di descrivere realmente gli scambi comunicativi, vale la pena sottolineare il fatto che le spiegazioni computazionali forniscono una concezione del linguaggio totalmente *disancorata* dalla realtà. Questi modelli, infatti, che si attengono al principio di formalità spiegano i processi mentali come elaborazione di simboli implementati nel cervello, gestendo le relazioni tra simboli senza occuparsi del rapporto tra questi e la realtà extralinguistica. Questa posizione è problematica in quanto nel nostro caso depotenzia, se non traslascia del tutto, la portata dei neuroni specchio a livello della cognizione sociale³⁰.

Ora, se per lungo tempo il modello prevalente in scienza cognitiva è stato quello del computazionalismo classico, ciò è avvenuto perché era considerato una spiegazione plausibile del funzionamento dei processi mentali. Oggi la plausibilità cognitiva deve certamente continuare ad essere una guida per i modelli interpretativi, ma a fronte della disponibilità di architetture cognitive non più vincolate al principio di formalità, diventa possibile prendere in considerazione alcuni aspetti dei processi mentali troppo spesso esclusi dall’indagine. In particolare, assumere un modello incarnato e radicato della cognizione significa enfatizzare le motivazioni pratiche degli individui che si muovono in un preciso contesto spazio-temporale. Una volta abbandonate quindi le restrizioni imposte dai modelli formali, a vantaggio di modelli della mente fondati sulle attività concrete di radicamento dell’organismo nel mondo, diventa possibile ripensare alcune questioni che nella prospettiva classica restavano fuori dalla portata dell’indagine empirica: l’etica è uno di questi temi. In particolare la concezione incarnata della cognizione offre una nuova cornice di riferimento entro cui pensare l’agire etico.

3. Conclusioni

La posizione di Ferretti si inserisce in quella che ritiene l’unica strada da percorrere per fornire una descrizione soddisfacente del linguaggio: la prospettiva naturalistica. Il naturalismo filosofico si fonda sull’idea di base per cui la riflessione filosofica debba fondarsi su un resoconto empiricamente informato degli esseri umani e della realtà in cui vivono. In quest’ordine di idee le scienze biologiche occuperanno un posto privilegiato nell’aiutarci

28 Cfr. J. Fodor, *The modularity of mind*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1983, tr. it. *La mente modulare*, il Mulino, Bologna 1988.

29 Questa descrizione pone dei problemi dal momento in cui vi sono evidenze comportamentali e introspettive per cui i processi cognitivi degli esseri umani sono dipendenti dal significato. Una confutazione famosa è quella proposta da Searle ricorrendo all’immagine della “stanza cinese” (J. Searle, *Minds, Brains and Programs*, in «Behavioral and Brain Sciences», 1980, n. 3, pp. 417-424).

30 Oltre a ciò sono presenti echi cartesiani nella constatazione di Hauser che «curiosamente» il meccanismo specchio non è unico degli esseri umani, confermando ancora una volta l’assunto di base che pone un salto netto tra le strutture cognitive umane e quelle degli altri animali.

a rispondere alle domande teoriche circa l'origine e la natura, ad esempio, del linguaggio e della moralità. La costituzione biologica degli esseri umani, infatti, pur non essendo un'universale immutabile, rappresenta indubbiamente una delle condizioni più stabili di questi. Ciò tuttavia non implica che la biologia debba necessariamente essere la nostra fonte esclusiva di conoscenza; al contrario, anche l'antropologia, la storia, le arti possono dirci molto sulle forme di vita e di esperienza elaborate dagli esseri umani in diversi tempi e luoghi. Ad essere aperta non è, quindi, la questione se sia o meno opportuna la presenza delle conoscenze empiriche nell'elaborazione teorica, bensì quali debbano essere i caratteri, i contenuti e gli usi che di queste vengono fatti³¹. Accanto a ciò, qualsiasi descrizione degli esseri umani che voglia essere naturalizzata e secolarizzata non può prescindere dalla teoria di Darwin, ossia dall'idea che quei tratti posseduti dagli animali umani non sono apparsi dal nulla ma sono il risultato progressivo dei meccanismi dell'evoluzione per selezione naturale.

L'esigenza da soddisfare sarà pertanto quella di proporre un modello interpretativo che dia conto dell'origine e del funzionamento del linguaggio avendo come scopo prioritario la compatibilità con la teoria dell'evoluzione. – in questo senso che Ferretti prova a mostrare che le capacità verbali possono essere interpretate come una forma di adattamento biologico dovuto alla selezione naturale³².

Diversamente da Pinker, però, Ferretti abbraccia l'ipotesi che l'origine del linguaggio trovi spiegazione nella cooptazione per nuovi scopi funzionali (la comunicazione) di dispositivi cognitivi nati per altre finalità. Affermare un'idea del genere significa far riferimento alla teoria dell'*exaptation*³³, l'ipotesi per cui le strutture che attualmente svolgono una certa funzione non sono state plasmate dalla selezione naturale per quella funzione. Questo significa che se le capacità verbali sfruttano strutture di elaborazione selezionate per altri scopi, il linguaggio non è propriamente un adattamento biologico specifico. Ora sostenere che la comunicazione verbale nasca sfruttando dispositivi nati per altri scopi non implica, di per sé, l'idea che la facoltà del linguaggio non possa essere considerata una forma di adattamento biologico. Si tratta bensì di un "adattamento secondario", vale a dire che strutture nate originariamente per funzioni diverse da quelle attuali possono col tempo essere selezionate per svolgere la funzione corrente. A questo proposito Ferretti parla di una coevoluzione tra linguaggio e cervello, secondo cui il linguaggio ha certamente origine da specifici meccanismi cognitivi ma una volta che un codice espressivo prende forma, modificando l'ambiente, agisce a sua volta e selettivamente sui meccanismi cognitivi rendendoli adattamenti specifici al linguaggio. Così è possibile sostenere l'ipotesi del linguaggio come una forma di adattamento biologico senza aderire alla grammatica universale.

Cosa accadrebbe se ripensassimo anche la morale come una forma di adattamento biologico secondario³⁴? Indubbiamente la vita morale non sarebbe possibile senza alcune capacità di base (ad esempio la porosità alla sofferenza altrui); d'altro canto, se adottiamo una

31 Per una rassegna delle varie posizioni naturaliste si veda M. De Caro / D. Macarthur (a cura di), *La mente e la natura. Per un naturalismo liberalizzato*, cit.

32 F. Ferretti, *Alle origini del linguaggio umano. Il punto di vista evoluzionistico*, cit., cap. 2.

33 Cfr. S.J. Gould/E.S. Vrba, *Exaptation: a missing term in the science of form*, 1982, in «Paleobiology», 8, pp. 4-15.

34 In particolare Telmo Pievani ha preso in considerazione e sviluppato questa ipotesi (T. Pievani, *Biologia dell'altruismo*, in «Micromega», Almanacco della Scienza ottobre 2010, pp. 45-63).

prospettiva evoluzionistica, le capacità che contraddistinguono gli esseri umani sono tratti che non si manifestano improvvisamente, ma si realizzano attraverso un processo storico che porta all'affermazione di determinate caratteristiche anatomiche e al contempo di loro specifici usi. Pertanto le capacità che gli esseri umani possiedono non sono sempre state quelle che oggi conosciamo. Questo ha conseguenze importanti nel nostro modo di considerare la moralità, dal momento che i comportamenti e le relazioni che consideriamo "moralì" discendono da comportamenti più antichi e più elementari posseduti dall'*Homo sapiens* e dai suoi predecessori. Non solo, ma tali atteggiamenti per essere stati selezionati e preservati devono anche aver costituito un vantaggio per la sopravvivenza di chi li possedeva. Ecco che la stessa morale diventa un fenomeno *storico* che si innesta, a sua volta, sulla storia della natura umana.

Alla luce di ciò, possiamo a maggior ragione comprendere i limiti della grammatica morale di Hauser, la quale è riconducibile ad un calcolatore che opera attraverso quei codici mentali che gli sono stati iscritti. Così facendo, infatti, Hauser ripropone la dicotomia tra mente e mondo, facendo della morale un fenomeno prevalentemente mentale e tralasciandone sia la dimensione spaziale che temporale, in quanto mette in secondo piano da un lato l'interazione con l'ambiente e dall'altro la sua storia evolutiva. In questo senso, per quanto riguarda l'interazione con l'ambiente, nell'argomentazione di Hauser è presente una chiara dissimmetria tra stimolo esterno e risposta interna. Prima infatti il bambino possiede quei principi universali, privi di contenuto e inconsapevolmente operativi, necessari per acquisire qualsiasi sistema morale; in un secondo momento, l'ambiente interviene fornendo gli input necessari all'acquisizione di un sistema morale specifico. In questo modo l'output è molto più ricco dell'input per il fatto che anche da un'esperienza ambientale relativamente povera, il bambino può ricavare i raffinati principi alla base della grammatica universale. Per quanto riguarda invece la storia evolutiva della morale – come è già stato sostenuto – Hauser incorre principalmente in un errore di metodo aderendo prima ad uno specifico modello, per altro fortemente astratto e arbitrario, e tentando successivamente di legittimarlo sul piano evolutivo. Tanto più, infatti, che una funzione corrente non necessariamente coincide con quello storico, questo modo di procedere rischia di rivelarsi errato.

Da queste considerazioni deriva l'esigenza di interrogarsi sull'origine della morale intraprendendone innanzitutto una genealogia storica. A questo punto però è necessaria un'osservazione ulteriore dovuta al fatto che, rispetto al linguaggio, una ricostruzione genealogica della morale costituisce una questione più delicata. – infatti opportuno precisare che nel proporre una spiegazione genealogica della morale, non si vuole suggerire che sapere come sia nata la moralità equivale a risolvere i nostri dilemmi etici; e neppure che i meccanismi che hanno prodotto la moralità umana, coincidano con il bene morale³⁵. Ma allora qual è il vantaggio di questo tipo di indagine? Occorre certamente tenere distinto il piano della ricostruzione genealogica della nostra capacità di esprimere giudizi etici dalla riflessione normativa su quali siano i giudizi corretti. Tuttavia proprio questa confusione è stata spesso al centro delle etiche tradizionali, le quali hanno derivato da una concezione specifica dell'origine

35 Il problema che si pone è quello classico della fallacia naturalistica, vale a dire confondere piano descrittivo e quello normativo derivando le prescrizioni dalle descrizioni.

della morale conclusioni su ciò che si deve ritenere moralmente legittimo³⁶. Proprio qui si colloca l'interesse di un'operazione che rende conto della genesi della moralità in un quadro alternativo, un quadro che mette da parte spiegazioni extranaturali o metafisiche. Si tratta in sostanza di ricondurre l'indagine sulla morale – come quella sul linguaggio – in quel mondo indagato dalle scienze empiriche e dall'esperienza sensibile comune agli esseri umani.

La stessa idea di natura umana, per quanto problematica e talvolta fuorviante, è in un certo senso inevitabile. Che si tratti di morale, di linguaggio o di altri campi di ricerca, se vogliamo rendere conto delle diverse attività umane dobbiamo avere a monte – più o meno consapevolmente – una teoria di come gli esseri umani siano fatti e di come “funzionino”. Come si è cercato di sostenere precedentemente, occorre innanzitutto evitare errori metodologici: anziché partire da “ciò che ci dovrebbe essere”, rischiando di fare della propria riflessione filosofica una ideologia astratta, sarà necessario partire *dal basso* ossia da “ciò che c'è”. Questa osservazione è del resto in linea con l'intuizione, oggi di grande attualità, che la selezione non agisca come un ingegnere che ottimizza i suoi modelli, ma più spesso come una artigiano che rimaneggia a seconda delle circostanze il materiale a disposizione³⁷.

Che la nostra vita morale dipenda da come gli esseri umani si siano evoluti e che sia strettamente connessa alla nostra «attrezzatura biologica»³⁸ è un fatto. Ammettere ciò vuol dire riconoscere che «l'etica si deve nutrire di senso di realtà, non di miti o pregiudizi moralistici»³⁹. Negarlo significa richiamarsi a spiegazioni non empiriche e collocarsi al di fuori del quadro del naturalismo. Questa strategia rischia di rivelarsi estremamente pericolosa per la riflessione filosofica, condannandola ad essere semplicemente un discorso di risentimento verso il disincanto del mondo prodotto dallo sviluppo della scienza.

36 E. Lecaldano, *Prima lezione di filosofia morale*, Laterza, Roma-Bari 2010.

37 Cfr. T. Pievani, *Tra Darwin e Chomsky*, in «il Manifesto», 28 luglio 2007.

38 S. Pollo, *La morale della natura*, Laterza, Roma-Bari 2008, p.114.

39 L. Boella, *La morale e la natura*, in a cura di A. Lavazza/G. Sartori, *Neuroetica*, il Mulino, Bologna 2011, p. 91.